

La voce degli alberi

«Non avere paura, non ti faccio male. Ecco, piano, così. Tutto andrà a posto, ti troverai bene. La padrona di casa è una signora gentile.»

Che il ragazzo fosse strano, Michela lo sapeva già. Il titolare della ditta di parquet la aveva avvertita quando si erano accordati per l'esecuzione del lavoro: il posatore che avrebbe mandato, Gianmarco, era un tipo un po' bizzarro, ma sapeva fare il suo mestiere.

In quel momento, il ragazzo si trovava a carponi in camera da letto di Michela, posando i listoni del parquet di betulla che la donna aveva ordinato. Di quello chalet alpino avrebbe cambiato tutto: mobili, colori alle pareti, pavimenti. Era quasi un anno che non ci tornava, dal giorno della scomparsa. Ristrutturando l'abitazione in modo da renderla irriconoscibile, forse anche lei sarebbe stata una persona diversa.

«Il dolore vissuto si trasformerà prima o poi in pace» disse Gianmarco posando l'ennesimo listello di betulla. «È impossibile dimenticare, ma devi andare avanti» concluse, accarezzando il pavimento.

Il ragazzo stava parlando al parquet, capì Michela. Allora si affacciò nella stanza e chiese: «Come procede?»

«Questa betulla ha sofferto molto. È stata tagliata. Portata via da casa sua. E ora è qui.»

«Io non volevo...» disse Michela, quasi scusandosi.

«Oh, tu non puoi capire» fece lui. «Non sei capace di sentire la loro voce.»

«E tu?»

«Mi parlano, le betulle. E pure le querce e i castagni. Il legno è vivo. È vivo nell'albero ed è vivo anche nel parquet.»

«Cosa ti dicono?» chiese lei, tanto per capire fin dove arrivasse quella follia.

«Mio padre» disse l'altro. «Mi raccontano di lui, dal giorno in cui è morto.»

«Lo conoscevano?»

«Tutti gli alberi lo conoscevano. Mio padre faceva il guardaboschi.»

Gianmarco tornò il giorno successivo a terminare l'opera. Parlò molto con le assi del pavimento e poco con lei. Un paio di settimane dopo lo chalet era pronto.

Michela tornò così a vivere in quell'abitazione dopo circa un anno dalla scomparsa. Nel frattempo, si era trasferita nell'appartamento in città, dove i ricordi erano meno velenosi. Negli ultimi mesi aveva però avuto il coraggio di rimettere a nuovo quel nido di montagna per cercare di superare il trauma.

Dal balcone dello chalet, alto sopra il paese, vedeva benissimo il vallone e la parete bianca della montagna dove Lorenzo era sparito. Giorni di ricerca, all'epoca, non erano serviti a ritrovarlo.

Ufficialmente non era morto, ma soltanto disperso. In cuor suo non sapeva davvero quale fosse il dolore peggiore. Se quello sofferto da una vedova toccata da una fatalità definitiva, o quello causato dall'incertezza nello scegliere tra speranza o rassegnazione.

Calò la notte e venne il buio. Si annerirono le vette nevose e si spense il verde dei boschi. Michela bevve una tisana e cercò l'oblio nel sonno, in quella che fu la sua prima notte dal ritorno allo chalet.

“Non gli volevi abbastanza bene, non gliene volevi affatto. Lui se ne è andato lontano, è scappato via da te. Ora è tardi per piangere le tue lacrime senza valore. Non gli volevi abbastanza bene, non gliene volevi affatto.”

Michela si svegliò di colpo con queste voci nelle orecchie. Chi era stato a dire quelle parole?

La radiosveglia era spenta, così come la televisione. Diede un'occhiata fuori dalla finestra, ma non vide anima viva. Eppure era sicura di avere udito qualcuno parlare. Accese la luce e si guardò intorno.

Non notò niente di strano, se non quel parquet di betulla sotto ai piedi.

Fece colazione sul balcone. Laggiù il paese, lassù la montagna.

Dunque, stava diventando pazza come Gianmarco? Il parquet le parlava?

Comunque quelle voci le aveva udite. Ce l'avevano proprio con lei. Sostenevano che il suo amore per Lorenzo fosse stato in fondo poca cosa.

Come in tutti i matrimoni c'era stata qualche tormenta, certo, e smottamenti

che avevano reso il percorso insidioso. Ma niente aveva interrotto il loro cammino. Se non la scomparsa. E poi ricordava che quelle voci, nella notte, avevano detto che lui era scappato via da lei, andando lontano. Non che fosse morto. Che si era solo allontanato. Poteva essere vero?

Michela rientrò in casa e si mise a sedere sul parquet della camera da letto. “Parla ancora, se sai come sono andate le cose!” pensò. “Dimmi se è davvero morto o se non ne poteva più di me.”

Dall'altra parte non arrivò risposta.

Poi, Michela ebbe un'intuizione. Si alzò dal pavimento e tornò sul balcone. Guardò verso la montagna che aveva inghiottito Lorenzo e si accorse di ciò che aveva sempre saputo: ai piedi di quella montagna c'era un bosco di betulle.

Michela, quel pomeriggio, andò alla ditta in cui aveva acquistato il parquet. Volle parlare a tutti i costi con il titolare.

«Problemi con il pavimento?» chiese l'uomo.

«Tutto a posto, il ragazzo è stato bravo.»

«È un tipo strano, ma nessuno si è mai lamentato.»

«Volevo sapere da dove viene il mio parquet.»

«In che senso, da dove viene?»

«Sono listoni di betulla, vero?» fece Michela. «Forse sono stati ricavati dagli alberi del bosco ai piedi della montagna.»

«Non mi risulta.»

«Eppure devono essere quegli alberi» insistette Michela. “Perché quel parquet sa tutto!” avrebbe voluto continuare, ma si fermò per non sembrare una matta.

«Vado a controllare» fece allora il titolare. «Sa, da diversi anni possiamo risalire all'origine dei nostri parquet. Il legname con il quale sono realizzati deve essere tracciato.»

L'uomo sparì così nel suo ufficio per poi tornare con una serie di documenti.

«Slovenia» disse studiando le bolle di accompagnamento e i certificati di provenienza. «Il legno di betulla con cui è stato fatto il suo parquet proviene da là.»

Michela uscì dal negozio con una strana delusione addosso. Si era fatta l'idea che il suo parquet conoscesse davvero la fine di Lorenzo. Sotto forma di albero, poteva essere stato testimone della scomparsa. Nella sua fantasia, quelle betulle

potevano aver visto com'era sparito il marito e ora le volevano rivelare la verità.

Invece no, Slovenia. Alberi distanti, parquet stranieri.

In quel momento scorse il furgone della ditta parcheggiare davanti al negozio. Dal veicolo scese proprio Gianmarco. Michela gli andò incontro non sapendo bene come affrontarlo.

«Sento la voce degli alberi» gli disse bruscamente. «Il parquet mi parla.»

«Il legno sa tutto» fece lui.

«Anche i segreti?»

«Soprattutto quelli.»

«Ma è impossibile» continuò Michela. «Gli alberi del mio parquet sono sloveni. Non possono sapere ciò che è successo qua.»

«Gli alberi parlano fra loro» disse Gianmarco, come se la sua osservazione fosse ragionevole. «Si passano parola di foglia in foglia, attraverso il vento. Non scordano nulla e non mentono mai. I boschi imparano le storie e se le scambiano. Un albero sloveno sa tutto ciò che accade qui.»

“È colpa tua, è solo colpa tua. Volevi amarlo, ma l’hai tradito. Non ti bastava il suo affetto, ne volevi di più. Della vita che avevi, ne desideravi il doppio. Per questo lui se ne è andato, è scappato via da te. È colpa tua, è solo colpa tua.”

Ancora le voci! Quelle maledette voci!

Michela si svegliò assalita da una febbre feroce. Sentiva il corpo bollire e la bocca arida. Bevve mezza bottiglia d'acqua e poi si stese sul parquet della camera da letto. Iniziò a prendere a pugni il pavimento. «Smettila di parlare, io ti levo da qui!» iniziò a urlare.

Sì, le voci non si sbagliavano: aveva tradito Lorenzo. Avevano ragione su tutto: lei voleva godere di una doppia dose di amore, voleva il doppio dalla vita. Era questo, in definitiva, il motivo per il quale Lorenzo era sparito, fuggendo da lei?

Michela si trascinò sul balcone in cerca della montagna fatale. Forse assassina, forse complice di una fuga. Le luci del mattino ne rischiaravano la vetta.

Alla vigilia dell'anniversario della scomparsa di Lorenzo, Michela andò a trovare Gerardo, una vecchia guida alpina. L'anno prima aveva partecipato alle ri-

cerche del marito, senza trovarlo né vivo né morto. Ora gestiva un piccolo ristorante turistico e non si arrampicava più sulle montagne.

«Mi devi portare in un posto» disse Michela a Gerardo.

«Che posto?»

«Là, lo sai bene, proprio nel punto preciso.»

«Impossibile» fece l'altro. «È in parete. È dura arrivarci.»

«Sono in forma e non ho paura. Portami il più vicino possibile al luogo in cui avete trovato le sue ultime tracce.»

Così partirono il giorno dopo, all'alba, nell'anniversario della scomparsa. Attraversarono il bosco di betulle ai piedi della montagna e dopo un'ora uscirono dalla vegetazione. Il sentiero si inerpicava in lunghe serpentine, superando costoni erbosi e poi ghiaie, cucendosi ai lati del vallone e puntando alle pareti bianche.

«Adesso dobbiamo salire su di qui» la avvertì Gerardo.

Lasciando il sentiero, si avventurarono in un pendio ripidissimo che portava fino alle rocce. Man mano che salivano, i macigni diventavano sempre più piccoli, finché furono sassolini che smottavano sotto i piedi innescando minuscole frane.

Quando arrivarono alla zona rocciosa, le nubi coprono il sole e il panorama divenne grigio e quieto. I due si fermarono su un'altissima terrazza ghiaiosa.

«Qui?» chiese Michela.

«Qui» confermò Gerardo.

Lei osservò una rupe che si incurvava sopra di loro. Era attraversata da una fenditura che pareva una ferita slabbrata. L'ex guida alpina indicò qualcosa davanti a lui: proprio là avevano trovato le ultime orme di Lorenzo e un brandello del suo giaccone.

Michela guardò intorno, come cercando un segno. Una scia di sangue, un laccio di scarponcino, una mappa dispersa. Ma era ormai passato troppo tempo.

Poi la donna alzò di nuovo lo sguardo per esaminare la parete che incombeva su di loro. Nel silenzio, dalle profondità del vallone, sgorgò un suono sordo.

«Che cos'è questo rumore?» chiese Michela.

«Non ho sentito nulla» disse Gerardo.

Michela guardò verso i ghiaioni e scorse un uomo che di buon passo avanzava sul sentiero. Lo zaino rosso, il berretto di lana verde. «È lui, è Lorenzo! È tornato!»

«Dove?» chiese Gerardo smarrito. «Io non vedo nessuno.»

«Là, proprio là!» insistette lei. «Quello è Lorenzo.»

Seppure l'uomo fosse ancora lontano, poco più di un puntino, Michela era sicura che fosse lui. Aveva lo stesso abbigliamento del giorno in cui era scomparso. Le stesse movenze calibrate e sicure. Ma quando arrivò quasi davanti a loro, tirò diritto dirigendosi sul versante opposto.

«Dove va Lorenzo?» chiese Michela.

«Nessuno va da nessuna parte» fece Gerardo sconfortato.

Quella donna vedeva persone che non c'erano, come miraggi nel deserto. L'alta montagna non era certo il luogo migliore per essere vittima di allucinazioni.

«Lorenzo! Lorenzo!» gridò Michela, sperando di fermarlo, ma l'uomo proseguì per la sua strada.

Michela lo notò inerpicarsi attraverso il ghiacciaio, lungo la linea di massima pendenza, per poi arrampicarsi sulle rocce, prima di uscire dalla sua visuale.

«Michela, ora torniamo indietro?» chiese Gerardo.

La donna però non lo ascoltava, in ansia per il destino di quell'uomo immaginato. Il suo sguardo si perdeva altrove, il suo corpo tremava.

In quell'istante, dal lato opposto del vallone, giunse il fragore di una frana.

Giù dalla parete, scrociarono sassi in caduta libera e in mezzo a quel rumore di morte le sembrò di udire anche un grido umano, lontanissimo.

Una spirale di polvere fumò dalla frana, riempiendo l'aria dalla rupe al ghiacciaio. Poi non sentì e non vide più nulla.

Quella notte Michela andò a letto esausta. Del viaggio di ritorno non ricordava niente. Sapeva solo che Gerardo l'aveva accompagnata allo chalet sana e salva. Prima di lasciarla, aveva detto che le avrebbe mandato un medico il giorno dopo. Ma a cosa sarebbe servito ormai un medico?

Lorenzo se ne era andato per sempre. Era morto in quella frana esattamente un anno prima.

Ora doveva lasciarlo andare davvero. Lasciarlo andare. Andare.

Michela dormì benissimo. Il parquet non la svegliò.

E mai sentì più la voce degli alberi.